

Ecologia politica, ecosocialismo, decrescita¹

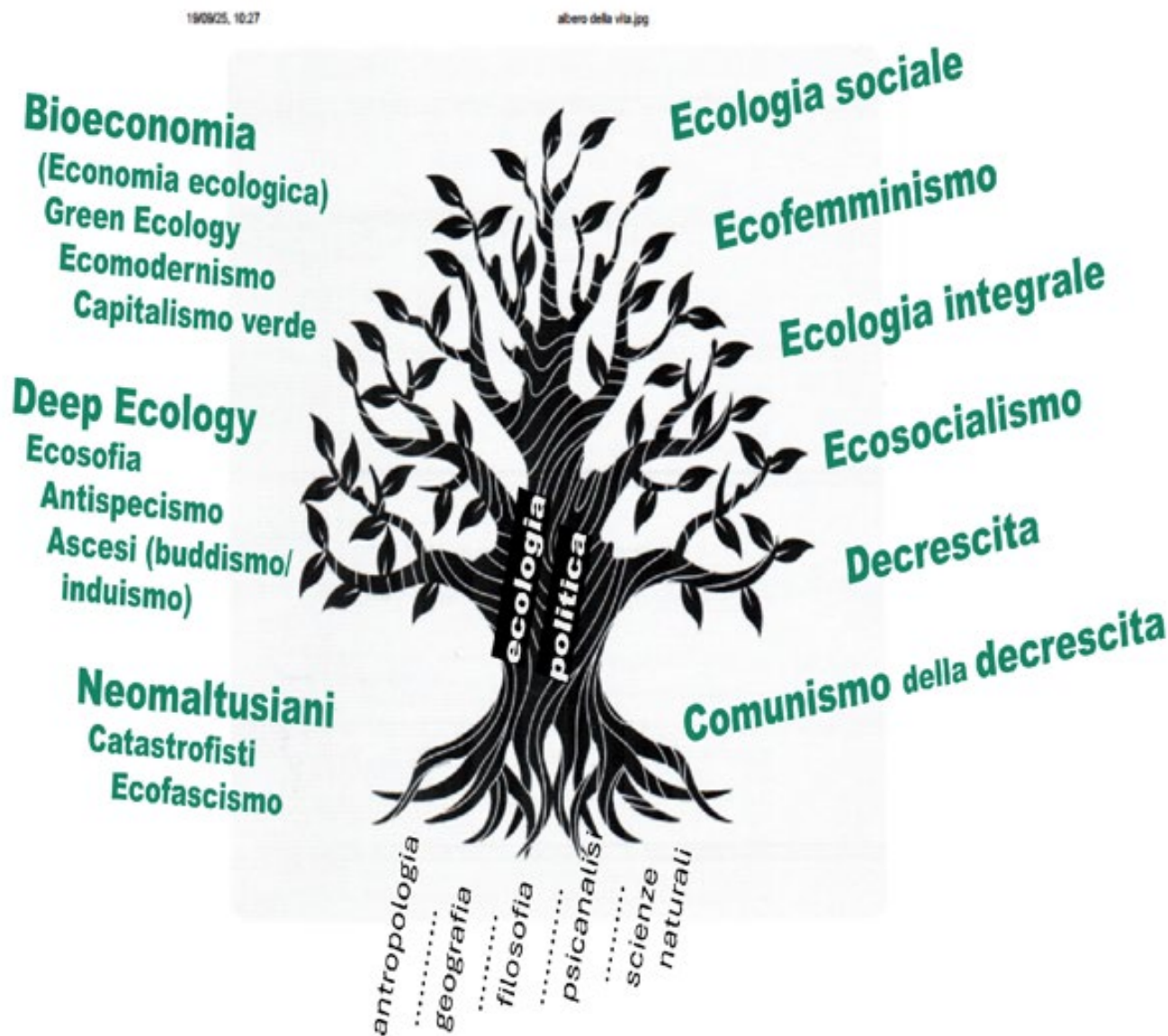
di Paolo Cacciari

L'ecologia politica

L'ecosocialismo, la decrescita e molte altre teorie e proposte politiche che si propongono di rispondere congiuntamente alle crisi ecologiche e sociali che attraversano la modernità (“*polycrise*”, secondo la definizione di Edgar Morin, *Terre-Partie*, Éditions du Seuil, 1993) si iscrivono nel vasto campo dell'ecologia politica. Vale a dire, dello studio delle relazioni che si instaurano tra le diverse forme di organizzazione delle società umane e l'ambiente naturale. Tra genere umano e natura, infatti, esiste un rapporto complicato, mai scontato, mai pacifico, sempre conflittuale. Poiché, per un verso, l'umanità, come tutte le altre specie animali, è parte integrata *nei* e dipendente *dai* cicli vitali che sorreggono ogni forma di vita sul pianeta; per l'altro verso, possiede la capacità di forzare e modificare il corso dell'evoluzione della biosfera, del sistema Terra, quasi come una forza geologica. Da qui l'idea di denominare questa nostra epoca Antropocene; il tempo del delirio prometeico del distacco dell'uomo (propriamente maschio, adulto, occidentale, possidente) *dalla* e del suo dominio *sulla* natura. Condizioni naturali e azioni umane si intrecciano. È quindi nell'incrocio tra scienze naturali (biologia, termodinamica, medicina, ecc.) e discipline umanistiche e sociali (filosofia, teologia, antropologia, sociologia, economia, ecc.) che si posiziona l'ecologia politica.

È ad André Gorz (1923 – 2007) che dobbiamo l'invenzione della nuova disciplina. Inoltre, è uno dei primi autori ad usare la parola “decrescita” e a declinare l'ecologia in chiave

radicalmente anticapitalista e socialista. Nato in Austria da padre ebreo, riparato in Svizzera e vissuto in Francia, filosofo, giornalista economico, attivista nei sindacati operai anche in Italia, ecologista, di formazione marxista, amico di Sartre, Marcuse, Illich, scrive nel 1975 *Écologie et politique* (A. Gorz, *Ecologia e Politica*, Cappelli 1978) e, poco dopo *Écologie et liberté* (A. Gorz, *Ecologia e libertà*, 1977, Orthotes, 2015). In una intervista del 1990, Gorz riassume così il suo pensiero: «Il rapporto dell'uomo con la natura non è mai un rapporto naturale [nel senso di istintivo, predeterminato per programmazione genetica], ma sempre un rapporto culturale, fondato su concezioni metafisiche e religiose, giuste o sbagliate che siano». Volendo con questo affermare che i comportamenti umani sono liberi, autodeterminati. Le società umane possono scegliere in quale direzione muoversi: verso lo sfruttamento miope, avido e distruttivo delle basi vitali del pianeta, o verso «un modo di vivere compatibile con l'integrità della natura». Per Gorz la risposta giusta è evidente: «Non ci sono altre soluzioni durevoli se non cercare che gli uomini trattino la natura con comprensione, con riguardo e con cura, liberamente, per convinzione» (*La vita, la natura, la tecnica*. Colloquio con Erich Hörl, in: André Gorz, *Il filo rosso dell'ecologia*, a cura di Willy Gianinazzi, Mimesis, 2017). Ritornerò poi ad analizzare le proposte di Gorz, qui ci interessa solo prendere nota che l'albero dell'ecologia politica ha dato vita a molte ramificazioni nient'affatto omogenee, che, a scopo semplificativo in forma schematica, ho così raffigurato:



La classificazione dei “rami” è, ovviamente, arbitraria, molto opinabile e non riesce a rendere conto degli intrecci assai problematici che si sono formati nel corso del tempo.

Un tentativo più organico di mappare il pensiero ecologista è stato fatto da un gruppo di ricercatori di Média Fracas, guidati da Thomas Wagner (*La carte des pensées écologiques Société* (2024), [https://bonpote.com/la-car-](https://bonpote.com/la-car-te-des-pensees-ecologiques/)

[te-des-pensees-ecologiques/](https://bonpote.com/la-car-te-des-pensees-ecologiques/)). La loro équipe ha rappresentato l’ecologia politica in 8 grandi famiglie (*Ecologie libertarie, Anti-industriali, Decoloniali, Ecofemminismi, Etica ambientale, Ecosocialismo, Capitalismo verde, Ecofascismi*) e in più di 150 personalità di riferimento. L’effetto appare un po’ caotico, però rende bene l’idea della complessità.



Il mio alberello invece – più un divertimento che un lavoro scientifico - propone una denominazione e una classificazione delle ecologie politiche un po' diverse da quelle di Wagner e aggiunge il comunismo della decrescita di Kohei Saito, di cui alla fine cercherò di dimostrare l'importanza.

Il ventaglio delle posizioni inizia dai **neomalthusiani**, le cui origini risalgono al reverendo protestante Thomas Robert Malthus, (1766 – 1834), economista, demografo e sociologo. Ossessionato dalla sovrappopolazione, vedeva nella eccessiva prolificità dei poveri un problema per la sostenibilità del sistema economico, tanto da considerare guerre ed epidemie fattori di regolazione. D'altra parte, lo stesso Ernst Haecker (1834 – 1919), l'inventore dell'ecologia come studio delle reti di relazioni organiche e inorganiche che regolano l'evoluzione degli organismi viventi, rimarrà legato ad un'idea di selezione naturale deterministica, biogenetica e gerarchizzante (razzismo scientifico). Oggi esistono altre forme di ecologismo autoritario che si presentano anche sotto mentite spoglie tecnocratiche. L'idea che l'umanità sia incapace di assumere comportamenti ecosostenibili e che ci si debba affidare a principi sapienti e

governi illuminati di verde capaci di imporre dall'alto stili di vita austeri (specie per le classi lavoratrici) è stata denominata **ecofascismo** (vedi, di Dario Paccino, *L'imbroglio ecologico. L'ideologia della natura*, ombre corte, Verona, 2021, prima edizione 1972). Ma molti sono gli intrecci, le contaminazioni e le sfumature tra visioni meramente conservazioniste e politiche antisociali. Basti pensare all'istituzione di aree protette, ad incominciare dai grandi parchi negli Stati Uniti, che emarginano le popolazioni indigene. Giusto l'opposto di quanto sosteneva la teoria monistica (l'unione della sostanza e dello spirito) della Lega monistica di Rudolph Steiner (1861 – 1925) e Ferdinand Tönnies e della **Deep Ecology** e dell'Ecosofia di un grandissimo pensatore naturalista e nonviolento come Arne Næss (1912 – 2009). Altre teorie naturaliste, invece, possono essere declinate in chiave antiumanista. Le filosofie orientali (il buddismo, l'induismo) e le cosmologie indigene portatrici di visioni olistiche che superano l'alterità tra umano e natura, vengono spesso interpretate in Occidente come fughe ascetiche dai bisogni e dalle condizioni di vita reali delle popolazioni umane. Mentre invece si diffonde in molte parti dell'Occiden-

te un certo spiritualismo religioso regressivo ispirato all'Apocalisse e sostenuto da chiese che fanno del catastrofismo uno strumento di paura e di annichilimento: penitenza e ascesi. Fino all'estremo della Church of Eutanasy: «Salva il pianeta, ammazzati!». Per alcuni, il genere umano sarebbe un errore della natura che merita di essere cancellato al più presto.

A prevalere oggi è il filone dell'economia ecologica che affronta il tema della sostenibilità in chiave positiva. Potremmo individuare in Nicholas Georgescu-Roegen (1906 –1994) il capostipite di questa teoria che tenta di introdurre i principi della termodinamica e dell'entropia nei modelli economici classici. Il Programma bioeconomico di Georgescu-Roegen e altri (1975) è uno splendido, scoppiettante, ironico appello etico-morale contro gli sprechi, gli inquinamenti, le guerre. Un approccio seguito da molti altri economisti (Herman Daly, Robert Costanza) fino ad arrivare nei giorni nostri a Kate Raworth, inventrice dell'economia a forma di ciambella (Doughnut Economics). Tutti questi ritengono possa esistere una compatibilità tra logica di mercato (capitalista) e conservazione della biosfera in un quadro di pianificazione, programmazione e sviluppo tecnologico orientato all'efficienza, al risparmio energetico, al riciclo, ecc. Nasce in questo ambiente culturale il sintagma magico dello "sviluppo sostenibile" usato in innumerevoli conferenze, convenzioni, accordi internazionali e declinato in **green economy**, smart city, just transition, economia circolare, triple bottom line (Profit, People, Planet) e mille altre tattiche mirate ad aumentare le produzioni e i consumi senza danneggiare la biosfera (*decoupling*).

Già sulla scorta dei disastrosi effetti della prima industrializzazione e sui fallimenti delle politiche di protezione ambientale hanno preso corpo le ecologie politiche più radicali, esplicitamente anticapitaliste. L'ecologia sociale di stampo libertario nasce con il grande geografo sociale anarchico e vegetariano Élisée Reclus (1830 –1905). Partecipa alla Comune di Parigi, condivide le teorie anarco-comuniste di Bakunin, è amico di Pierre Kropotkin. Un filone che giunge a Cornelius Castoriadis, a Murray Bookchin e allo stesso André Gorz che scriverà: «Il sistema capitalistico [una struttura di rapporti sociali, credenze, tecnologie] non può affrontare la crisi ecologica perché la sua essenza fondamentale, il suo imperativo categorico, "crescere o morire", è

precisamente la ragione della crisi». (A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, 2011). Praticamente le stesse parole di Bookchin: «Non si può "persuadere" il capitalismo a limitare la crescita, più di quanto si possa "convincere" un essere umano a smettere di respirare. I tentativi di rendere il capitalismo "verde" o "ecologico" sono condannati al fallimento per la natura intrinseca del sistema come sistema di crescita illimitata» (Murray Bookchin, *Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Elèuthera, 2021). Ciò che differenzia gli economisti ecologici dagli ecologisti libertari consiste nella visione comunitarista della società e dell'affrancamento dalle istituzioni dello stato.

Una posizione di prima grandezza merita l'ecofemminismo, forse il tentativo più organico volto a comprendere in un quadro unitario l'origine delle contraddizioni delle civiltà moderne: la volontà di dominio di un genere (patriarcato), di una razza (l'uomo bianco), di una specie (antropocentrismo), di una classe (borghesia), dell'Occidente (imperialismo e colonialismo), di una forma di pensiero (dualismo uomo/natura). Carolyn Merchant, filosofa, storica dell'ambiente, statunitense (1936) autrice de *La morte della natura*, (Editrice Bibliografica, Milano 2022, prima edizione 1980), mette in luce come la natura venga considerata, fin dai fondatori del pensiero moderno (Bacone, Cartesio), come una sostanza inanimata, esteriore e inferiore, una mera risorsa economica da dominare e schiavizzare. La prima ad usare il termine *écoféminisme* nel 1974 è stata Françoise d'Eaubonne. Dopo di lei Vandana Shiva, Yayo Herrero, Maria Mies, Rosalie Bertell e molte altre. Per una completa introduzione al pensiero ecofemminismo, vedi di Bruna Bianchi *Introduzione: il pensiero, i dibattiti, le prospettive* (https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n20/03_20_introduzione.pdf).

Nel mondo cattolico un tentativo di conciliazione tra pensiero scientifico, pensiero sociale e fede religiosa è stato compiuto da papa Bergoglio con l'enciclica *Laudato si'* (2015). I concetti di ecologia integrale e di conversione ecologica (anticipato da Alex Langher) vogliono tenere assieme «il grido della terra e il grido dei poveri» in una unica azione di liberazione da un sistema economico e tecnocratico che genera "scarti".

L'ecosocialismo

L'ecosocialismo nasce da una reinterpretazione del pensiero di Marx contraria alla vulgata marxista ortodossa sia di stampo socialdemocratico, sia di fede sovietico-stalinista. I regimi socialdemocratici e quelli del socialismo reale sono considerati ambedue prigionieri della logica capitalista produttivistica della crescita economica come preconditione e fine dello sviluppo. L'ecosocialismo mette in discussione la visione prometeica, positivista dello sviluppo, scienziata del marxismo classico secondo cui il "regno della libertà" sarebbe raggiungibile lungo un cammino lineare di crescita della potenza delle forze produttive. Secondo gli ecomarxisti vi sono molte opere di Marx ed Engels, sia di tipo filosofico che scientifico, che rovesciano una interpretazione sviluppista del loro pensiero. I due padri del "socialismo scientifico" avevano ben presente che esistono delle «condizioni naturali eterne» da cui dipendiamo anche come esseri umani che vanno considerate pena la «rottura del metabolismo uomo-natura». Infatti, «il lavoro umano non è la fonte di ogni ricchezza», ma solo il mediatore della relazione tra attività antropiche e natura. Il modo sociale di produzione capitalista dominato dalla necessità di incrementare le quantità e la velocità dei cicli di valorizzazione delle merci è la causa profonda, ultima della catastrofe ecologica. I flussi di materia e di energia impiegati nei cicli produttivi e i tempi e i modi di estrazione e di assorbimento degli scarti nell'ambiente determinano i profili metabolici di una società. Tra le molte citazioni possibili, ho scelto due passi che a me sembrano contenere l'intero discorso ecologico di Marx ed Engels.

Engels:

Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze.

Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle

altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato. Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profittarello e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura.

Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli...

(Friedrich Engels sulle conseguenze ecologiche del capitalismo nella *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, 1967).

Marx:

Ogni uomo s'ingegna di procurare all'altro uomo un nuovo bisogno, per costringerlo ad un nuovo sacrificio, per ridurlo ad una nuova dipendenza e spingerlo ad un nuovo modo di godimento e quindi di rovina economica. Ognuno cerca di creare al di sopra dell'altro una forza essenziale estranea per trovarvi la soddisfazione del proprio bisogno egoistico. Con la massa degli oggetti cresce quindi la sfera degli esseri estranei, ai quali l'uomo è soggiogato, ed ogni nuovo prodotto è un nuovo potenziamento del reciproco inganno e delle reciproche spogliazioni. L'uomo diventa tanto più povero come uomo, ha tanto più bisogno del denaro, per impadronirsi dell'essere ostile, e la potenza del suo denaro sta giusto in proporzione inversa alla massa della produzione; in altre parole, la sua miseria cresce nella misura in cui aumenta la potenza del denaro. Perciò il bisogno del denaro è il vero bisogno prodotto dall'economia politica, il solo bisogno che essa produce.

(Karl Marx, *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi).

Le radici teoriche dell'ecosocialismo si fondano quindi sulla critica dell'economia politica del capitale, della razionalità economica misurata sulla base dei profitti, dell'accumulazione, dei rendimenti dei capitali investiti. Mi sono permesso di immaginare un Pantheon (provvisorio e non autorizzato) dell'ecosocialismo, solo per tastare la dimensione del fenomeno. Ne è venuto fuori questo schemino. All'interno troverete alcuni precursori e possibili sviluppatori.

Pantheon non autorizzato

Socialisti utopici (Robert Owen, Charles Fourier, William Morris): autogoverno locale vs industrializzazione	Marx ed Engels: rottura del ricambio organico tra uomo e natura / metabolismo sociale	Élisée Reclus: anarco-comunismo, la coscienza della natura	Rosa Luxemburg: accumulazione/colonialismo/predazione permanente	Walter Benjamin: crescita del consumismo
Karl Polanyi: lavoro umano e natura, mercificazione	Lewis Mumford: megamacchina sociale/comunismo di base	André Gorz: logica economica capitalista insostenibile / sovraccumulo	Cornelius Castoriadis: autonomia individuale e sociale vs controllo razionale	Barry Commoner, Virginio Bettini, Giorgio Nebbia: ecologia e giustizia sociale
James O'Connor: seconda contraddizione, capitale/natura	Monthly Review (Paul M. Sweezy, Paul Burkett, John Bellamy Foster): crisi ecologica esito del capitalismo	Carolyn Merchant: il dualismo uomo/natura ha origini patriarcali	Joan Martínez Alier: lotte sociali e ambientali/l'ecologia dei poveri	Chico Mendes: diritti dei popoli indigeni
Michael Löwy, Ian Angus: pianificazione democratica	Jason Moore: Capitalocene	Ariel Salleh: capitalismo e patriarcato	Decrescita radicale (S. Latouche, F. Demaria, G. Kallis, M. Pansera): alternativa di sistema	Kōhei Saito: comunismo della decrescita/comunitarismo

Legenda: *Pantheon (non autorizzato) dell'e-cosocialismo*

- Socialisti utopici delle origini (Robert Owen, Charles Fourier, William Morris): autogoverno locale vs industrializzazione forzata
- Marx ed Engels: rottura del ricambio organico tra uomo e natura / metabolismo sociale
- Élisée Reclus: anarco-comunismo, la coscienza della natura
- Rosa Luxemburg: accumulazione/colonialismo/predazione permanente
- Walter Benjamin: crescita del consumismo
- Lewis Mumford: megamacchina sociale/comunismo di base
- Karl Polanyi: lavoro umano e natura, mercificazione
- André Gorz: logica economica capitalista insostenibile / sovraccumulo
- Cornelius Castoriadis: autonomia individuale e sociale vs controllo razionale
- Barry Commoner, Virginio Bettini, Giorgio Nebbia: ecologia e giustizia sociale
- James O'Connor: seconda contraddizione, capitale/natura
- Monthly Review (Paul M. Sweezy, Paul Burkett, John Bellamy Foster): crisi ecologica esito strutturale del capitalismo
- Carolyn Merchant: il dualismo uomo/natura ha origini patriarcali
- Joan Martínez Alier: lotte sociali e ambientali/l'ecologia dei poveri
- Chico Mendes: diritti dei popoli indigeni
- Michael Löwy, Ian Angus: pianificazione democratica
- Jason Moore: Capitalocene
- Ariel Salleh: capitalismo e patriarcato
- Decrescita radicale (Serge Latouche, Federico Demaria, Giorgos Kallis, Mario Pansera): alternativa di sistema
- Kōhei Saito: comunismo della decrescita/comunitarismo

Tra tutte queste figure è difficile scegliere quali siano le più importanti del pensiero ecosocialista, ma le mie preferenze vanno senz'altro ad alcuni autori e autrici. A Rosa Luxemburg (1871 - 1919), per la sua sensibilità per ogni forma di vita. A Karl Polanyi (1886 - 1964), per aver sottolineato le simmetrie tra sfruttamento del lavoro e della natura. Al grandissimo Lewis Mumford (1895 - 1990), per aver demolito il «mito della macchina» e aver ipotizzato un «comunismo di base». A Paul M. Sweezy (Monthly Review) per aver scritto che «la crescita è la causa della malattia» (1976). Al *grüner* Rudolf Bahro per aver scritto che: «Il problema che si pone oggi non è solo quello della emancipazione attraverso l'economia: si tratta, per usare un'espressione marxiana, di innalzarsi al di sopra del "regno delle necessità". Si tratta di ridefinire l'intero sistema della vita economica, l'intero rapporto tra produzione e bisogni». A Joan Martinez Alier per aver chiesto: «Di chi è l'atmosfera?». A Chico Mendes e i suoi *seringueiros*. Ad Ariel Salleh per ricordarci il «valore metabolico» delle attività di cura, riproduttive, educative non mercantili. E, soprattutto, ai miei maestri Giorgio Nebbia (1926 - 2019) e Virginio Bettini (1942 - 2020). Bettini scrisse: «Se si va all'origine di ogni problema ambientale si scopre una realtà fondamentale: alla radice della crisi non sta il modo con cui l'uomo interagisce con la natura, ma il modo in cui gli uomini interagiscono tra loro: cioè, per risolvere i problemi ambientali dobbiamo risolvere i problemi della povertà, dell'ingiustizia razziale e della guerr.» (V. Bettini e B. Commoner, *Ecologia e lotte sociali*, Feltrinelli 1976). Dal canto suo, Giorgio Nebbia ci insegnava che l'ecologia è una «scienza sovversiva rispetto al nostro modo di pensare», perché riunisce le competenze fisiche, geologiche, biologiche, climatiche e le pone in relazione con le scienze che studiano i comportamenti umani. (G. Nebbia, *L'esperienza ecologista*, <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/lesperienza-ecologista-di-giorgio-nebbia/>).

Secondo Michael Löwy, tra i fondatori del movimento ecosocialista, coautore del *Manifesto ecosocialista internazionale* del 2001 (pubblicato in M. Löwy, *Ecosocialismo. Una alternativa radicale alla catastrofe capitalistica*, ombre corte, 2021) l'ecosocialismo è un'alternativa di civiltà, contraria e oltre il capitalismo. Si propone di subordinare il potere economico al potere sociale e al controllo de-

mocratico. Il programma massimo prevede la socializzazione dei mezzi di produzione e lo sviluppo di forme di proprietà collettive, cooperative, pubbliche. Si realizza attraverso una pianificazione democratica dal basso e globale, nazionale e internazionale, tale da superare le disuguaglianze tra Nord e Sud e tra le classi sociali. Andranno posti in primo piano i valori d'uso dei beni e dei servizi, ossia i bisogni autentici delle persone, e non i valori di scambio monetari delle merci. Il cambiamento dovrà coinvolgere anche gli stili di vita, la mentalità e la coscienza ecologica delle persone. Viene rifiutata la «dittatura tecnologica» in quanto portatrice di alienazioni e false promesse. Il Programma minimo di transizione punta al pieno impiego della forza lavoro e ai servizi universali gratuiti attraverso la riduzione dell'orario di lavoro, la messa sotto controllo della finanza, l'equità fiscale.

La decrescita

Che cos'è la decrescita? Risponde Timothée Parrique (*Rallentare o morire. Per un'economia della posta-crescita*, Marsilio, 2025), economista e ricercatore decrescista: «La decrescita è tante cose contemporaneamente: una strategia di transizione, ma anche un movimento, un mosaico di pratiche, una corrente di pensiero, una teoria critica e una ambito di studio». Potremmo quindi dire che la decrescita è un orizzonte che ricomprende diversi filoni critici dell'ecologia politica: la bioeconomia (Georgescu-Roegen), la critica alla tecnica (Jacques Ellul), la critica culturale allo sviluppo (Ivan Illich), l'ecologia politica marxista (André Gorz), il terzomondismo e il decolonialismo (Martinez Alier). Sempre Parrique, in una precedente ricerca, aveva individuato ben 58 diverse definizioni di decrescita formulate dagli stessi sostenitori, a seconda del peso che loro attribuiscono ai diversi aspetti economici, scientifici, immaginifici, spirituali, antropologici, pratici, politici, sociali, ecc. di cui si compone il pensiero della decrescita. La decrescita non è una teoria sociale universale, definita una volta per tutte per i diversi contesti territoriali, culturali, sociali. I vari autori e attivisti sembrano però ritrovarsi attorno a pochi principi ben definiti: riconoscere e accettare i limiti biogeofisici e termodinamici della Terra; liberare la mente da ogni forma di dominio economico, non solo di quello esasperato del turbocapitalismo liberista, ma an-

che di quello radicato ancora più in profondità nella modernità occidentale; agire attraverso un processo di consapevolezza e di convincimento personale, volontario, responsabile, democratico, non autoritario.

In *Pluriverso, Dizionario del post-sviluppo* (Orthotes, 2021), Federico Demaria e Serge Latouche definiscono la decrescita come «una decolonizzazione dell'immaginario e l'implementazione di altri mondi possibili». Certo è che concretamente, in prima battuta e in ultima analisi, la decrescita ha come imperativo la diminuzione dei flussi di materia e di energia impiegati nei cicli produttivi, distributivi e di consumo. L'International Degrowth Network punta l'accento sulla critica alla crescita economica come principale misura di successo e di benessere sociale, perché la crescita a tutti i costi danneggia l'ambiente, consuma risorse e crea disuguaglianze sociali. Perciò la decrescita chiede che vengano tenuti in considerazione altri indicatori (non monetari) quali la qualità della vita, l'equità, l'accesso ai bisogni primari e la sostenibilità ambientale. Ciò significa «cambiare il nostro modo di consumare e lavorare e i valori a cui la nostra società dà priorità».

Per parte mia direi che la decrescita è un processo di trasformazione che investe ogni dimensione dell'essere. Non è riducibile ad un concetto economico e nemmeno solo ecologico. Prescinde dall'esaurimento delle risorse, non è necessitata, la si persegue per scelta e per il bisogno gioioso di trovare una relazione risanata, empatica con la natura (*joie de vivre, bien vivre*). La decrescita tocca tutti gli aspetti del vivere: l'immaginario (l'idea del mondo), la psicologia sociale (la percezione di sé in relazioni agli altri e al mondo), la politica. Si iscrive nei movimenti per l'autodeterminazione e l'autogoverno degli individui per la liberazione delle comunità da qualsiasi rapporto di subordinazione, gerarchizzazione e di potere tra i generi, i gruppi sociali, i luoghi del mondo (P. Cacciari, *Decrescita. Un rovesciamento culturale*, Marotta&Cafiero, 2020).

Oggi la decrescita, declinata in *post-growth* o *beyond growth*, è diventata materia di studio e di ricerca scientifica e politica. Grazie ad autori come Tim Jackson (*Prosperità senza crescita. I fondamenti dell'economia di domani*, Edizioni Ambiente, 2017), Jason Hickel (*Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta*, 2021), Giorgos

Kallis, Federico Demaria, Susan Paulson (*Che cosa è la decrescita oggi*, Edizioni Ambiente, 2022) la decrescita comincia ad essere presa concretamente in considerazione dalle pubbliche istituzioni.

Comunismo della decrescita

I lettori più attenti si saranno certamente meravigliati nel trovare nel mio personalissimo Panteon dell'ecosocialismo anche Serge Latouche, il padre del pensiero della decrescita, economista, antropologo di formazione marxista, ma ben presto allontanatosi maturando una dura critica all'economicismo di Marx. Ma è proprio Latouche ad autorizzarmi ad evidenziare un legame tra decrescita e marxismo. In una raccolta di articoli pubblicata da Jaca Book, *Incontri di un «obiettore di crescita»* (2013) Latouche scrive: «Si potrebbe presentare paradossalmente la decrescita come un progetto radicalmente marxista, progetto che il marxismo, e forse lo stesso Marx, avrebbero tradito. La crescita, infatti, non è che il nome “volgare” del fenomeno che Marx ha analizzato come accumulazione illimitata di capitale, fonte di tutti i guasti e le ingiustizie del capitalismo».

Con questo riferimento a Latouche voglio sostenere che le idee più radicali dell'ecologismo e quelle più radicali del socialismo, ovvero la decrescita e il comunismo, possono trovare un componimento promettente. Da molto tempo i movimenti sociali e quelli ambientalisti hanno cercato di incontrarsi, allearsi, condividere i propri punti di vista senza però mai riuscirci. C'è chi ha sospettato che vi sia persino una incompatibilità ontologica tra “rossi” e “verdi”. Gli uni zavorrati dal materialismo economicista, gli altri diafani nel mondo astratto dell'etica.

Un giovane filosofo giapponese studioso di Marx, Saitō Kōhei (*Il capitale nell'antropocene*, Einaudi, 2024), ha rotto questo schema e speriamo possa far confluire le forze dei due i principali filoni dell'ecologia politica. Il comunismo della decrescita, ovvero la decrescita *con* e *nel* comunismo, va oltre il socialismo e oltre l'ecologismo. Prefigura una società di esseri umani liberi, senza classi, che lavorano con mezzi di produzione comuni; un mondo egualitario che socializza la ricchezza materiale e culturale e supera le dicotomie alienanti tra produttori e consumatori, lavoro produttivo e riproduttivo, città e campagna, Nord e

Sud globali, mondo naturale e cultura. Ci avviciniamo all'idea marxiana della naturalizzazione dell'umano e dell'umanizzazione della natura, ovvero del superamento del dualismo cartesiano tra oggetto e soggetto, tra corpi inerti e spiriti pensanti. Nell'ottica comunista l'imperativo ecologico, la conservazione della integrità dei cicli vitali naturali, non sarà mai raggiungibile senza misure sociali comunitaristiche (*commoning*, nelle teorie dei beni comuni), ovvero senza condivisione ed equo accesso alle risorse necessarie al sostegno di ogni attività umana. Nell'ottica della decrescita una società giusta non potrà mai realizzarsi se non in un contesto ecologico armonioso. Giustizia sociale ed ambientale sono la stessa cosa – come scrivevano oltre mezzo secolo fa il merceologo Giorgio Nebbia e il geografo Virginio Bettini, scienziati entrambi impegnati politicamente sul versante comunista.

Il comunismo della decrescita assomiglia al "*communitarism*" che Gustavo Esteva intravedeva nelle comunità indigene zapatiste del Chiapas e che altri vedono nelle le comuni curde nel Rojava. Forse, la via del socialismo senza crescita e della decrescita comunitaria, solidale, femminista, cooperativa, egualitaria, federalista e internazionalista sono le uniche che possono rispondere positivamente alla sfida epocale della sostenibilità: come realizzare una relazione risanata tra umanità e natura, come uscire dall'Antropocene ed entrare nell'Ecocene.

Rimangono da individuare quali potranno essere i soggetti trasformativi, il soggetto collettivo ecologico, il moderno eco-proletariato capace di caricarsi sulle spalle la fuoriuscita dall'Antropocene.

1 - Rielaborazione delle comunicazioni svolte alla Scuola politica popolare Utopie Reali (Roma) e alla Scuola per giovani di Attac, nel 2025.